

AL LIRICO AFFASCINANTE RETROSPETTIVA DI GABER

Il tempo perduto e ritrovato del Signor G

di LORENZO ARRUGA

MILANO, 15 maggio

Dal buio, timida, inquieta, torna a riaffiorare la faccia lunga e magra di Giorgio Gaber. S'affaccia quasi a chiedere scusa: «Due retrospettive», ha annunciato; e si sa che quest'autunno le trasmetterà la televisione. Sul video, il naso gli si allunga, lo caratterizza aspro e ironico e affettuoso, il tipo che si può permettere di dire tutto, per destino di natura; ma in teatro la sua immagine è irrequieta, guzzante, quasi più normale, rifiuta il gioco del clown profeta, del cantautore veritiero, della maschera: sul palcoscenico, da solo, una sedia, una chitarra, le sue luci che ci portano nel ritmo irregolare in cui struttura le canzoni, mima immagini assurde e dice cose reali, s'abbandona al piacere di trovare il gesto che scatena una reazione o si arresta tutto messo nel testo e nella musica. Ma la voce, fonda, cadenzante, ormai ricca di risonanze imprevedute, esprime con forza il dominio elementare dell'artista sulle cose.

«Retrospettive»: come i cinema d'essai, dieci anni in sintesi, ripercorsi per tagli rapidi, in un lungo monologo cantato e parlato e recitato, un vero autonomo spettacolo. Passano i nostri dieci anni più intensi e tumultuosi, e per chi ha familiari le sue canzoni che la radio non ha diffuso e la televisione non ha trasmesso, c'è una sorpresa: quando ascolti «La vie en rose» o «Samarconda», ti tornano alla mente cose tue, circostanze, immagini, profumi, magari ti viene voglia di telefonare a qualcuno. Se ascolti queste canzoni di Gaber, sei costretto a fare i conti con lui: tornano nuove le parole, la musica, la situazione, e insieme devi accorgerti di quante sue parole sono entrate, attive, tenere, paradossali, inerti mai, nella nostra esistenza.

Anche lui sembra quasi cantarle stupefatto, filtrandole attraverso il tempo: guarda fisso in avanti all'arrivo della base registrata, così scarna, come usava una volta, e così appena variegata dall'abilità di Casellato suo collaboratore, come a dire: «Sentite che effetto fa? Altri tempi», poi si mette quasi controvolga nelle parole. Certo, deve avere passato anche la fase del disgusto per le canzoni che ha scritto sia via: duecento

serate all'anno nei teatri, e il mutare del tempo e dei problemi, e la voglia di trovare musica nuova con cognizioni tecniche appena sufficienti e la speranza di scoprire nuovi concetti con l'esperienza così contraddittoria di questa società bastano a non poterne più, e n'avanza. Ma sull'onda d'una melodia raccolta al punto giusto fra cantilena e ballata senza rinunciare ad essere canzone, districata da un'armonia che affida alla chitarra portante l'impossibile sogno di conciliare Oriente e Sudamerica con gli umori ambrosiani, le parole si pigliano i loro diritti anche su di lui. Aveva preso in contropiede il mondo, adesso le sue stesse parole l'hanno preso in contropiede per il futuro. Insomma, è un poeta.

Nella prima serata, c'è tutto un itinerario, onesto, privo di ammicchi. Fa guida il gioco delle associazioni psicologiche: i temi della dissociazione mentale, anzi dell'elastico troppo teso fra mente e corpo fino a spezzarsi, e quello del disagio d'un'ansia ideologica che si frantumava nella mancanza di risposte esistenziali e nell'esperienza d'una realtà politica tutta immobile nelle mani di risaputi giocolieri. La società è una nave dove quelli di prima classe vomitano su quelli di seconda. Ma è soprattutto la realtà affettiva che inquieta e delude: la canzone di Lona, la cagna che lui uccide perché neppure assieme ad essa riesce ad accettare l'intensa possessività dell'amore, allucinata e piena di verità fastidiosissime, è un pezzo molto importante: chi accusa Gaber d'aver percorso astuti circuiti d'idee via via nell'aria dia un orecchio ed un occhio a questo lungo momento; non è un fatto teatrale gradevole, ma è una metafora tragica vissuta come tutto il resto sulla pelle e nell'anima; e non è «angoscia esi-

stenziale», è proprio semplicemente dolore.

Eppure, è una serata straordinariamente corroborante. Prima di tutto, per un istinto mentale, per così dire, bruciante e vitalissimo, che porta Gaber a interrogare la realtà: la stessa ribellione dolorosa testimonia la necessità di non fermarsi. Poi, per la sua gustosissima ironia, lo scherzo che di colpo porta nel paradosso fulmineo chi vuol prendersi troppo sul serio. Infine per le immagini, che continuamente travalicano la denuncia e l'autobiografia, e fanno una specie di partitura a sé, di visioni, di colori, di cose fasciose e imprevedibili.

Giorgio Gaber, cantautore di mestiere, ma che dico: attore, scrittore di monologhi, showman, dunque, adesso è anche lui preso in contropiede da se stesso. Che farà, dopo le due retrospettive? Ha creato uno dei pochi fatti teatrali importanti degli ultimi anni in Europa: e adesso? Non glielo chiederò, impegnato nei progetti angosciosi di rinnovamento, mi instillerebbe a poco a poco il dubbio che non si possa far più nulla in questo mondo, e tanto meno lui. Ma anche questo rovello fastidioso è roba da poeti; e la poesia è onesta: inutile perdere tempo, vi annuncio già adesso che farà la cosa giusta.



Quindici minuti di applausi

MILANO, 15 maggio

(M.Ma.) Cinque chiamate premiate da due bis, con la maliziosa e attualissima «Elezioni», quasi quindici minuti di applausi, questo è il bilancio, in cifre, del trionfo di Gaber al Lirico per la sua prima retrospettiva: «Far finta di essere sani» e «Anche per oggi non si vola». Un successo di affetto e di stima per il cantante e attore, visibilmente contrariato alle prime battute dopo due anni di assenza dalle scene. Un pubblico di «reduci» del '68, di ex dell'impegno politico, ora in fase di «rifiuto», che si sono spesso riconosciuti nei monologhi e nelle canzoni di Gaber e Luporini, ma anche molti giovanissimi che hanno scoperto una voce critica e problematica degli Anni Settanta.

Gli applausi, a scena aperta, hanno sottolineato le battute di stretta attualità — il PCI e Berlinguer rimangono il bersaglio privilegiato della satira da sinistra —, il discorso sulla coppia e sul microcosmo del privato che Gaber ha esplorato per primo e controcorrente negli anni della militanza e dell'impegno. Con naturalezza e mestiere il cantautore è riuscito anche a medicare due situazioni imbarazzanti: un vuoto di memoria in «Chiedo scusa se parlo di Maria»; applauditissima (il lapsus riguardava freudianamente «l'ideologia»), e un accordo — ma dove è andato a finire? — durante il bis alla chitarra.

AL LIRICO AFFASCINANTE RETROSPETTIVA DI GABER

Il tempo perduto e ritrovato del Signor G

di LORENZO ARRUGA

MILANO, 15 maggio
Dal buio, timida, inquieta, torna a riaffiorare la faccia lunga e magra di Giorgio Gaber. S'affaccia quasi a chiedere scusa: «Due retrospettive», ha annunciato; e si sa che quest'autunno le trasmetterà la televisione. Sul video, il naso gli si allunga, lo caratterizza aspro e ironico e affettuoso, il tipo che si può permettere di dire tutto, per destino di natura; ma in teatro la sua immagine è irrequieta, guizzante, quasi più normale, rifiuta il gioco del clown profeta, del cantautore veritiero, della maschera: sul palcoscenico, da solo, una sedia, una chitarra, le sue luci che ci portano nel ritmo irregolare in cui struttura le canzoni, mima immagini assurde e dice cose reali, s'abbandona al piacere di trovare il gesto che scatena una reazione o si arresta tutto messo nel testo e nella musica. Ma la voce, fonda, cadenzante, ormai ricca di risonanze imprevedute, esprime con forza il dominio elementare dell'artista sulle cose.

«Retrospettive»: come i cinema d'essai, dieci anni in sintesi, ripercorsi per tagli rapidi, in un lungo monologo cantato e parlato e recitato, un vero autonomo spettacolo. Passano i nostri dieci anni più intensi e tumultuosi, e per chi ha familiari le sue canzoni che la radio non ha diffuso e la televisione non ha trasmesso, c'è una sorpresa: quando ascolti «La vie en rose» o «Samarconda», ti tornano alla mente cose tue, circostanze, immagini, profumi, magari ti viene voglia di telefonare a qualcuno. Se ascolti queste canzoni di Gaber, sei costretto a fare i conti con lui: tornano nuove le parole, la musica, la situazione, e insieme devi accorgerti di quante sue parole sono entrate, attive, tenere, paradossali, inerti mai, nella nostra esistenza.

Anche lui sembra quasi cantarle stupefatto, filtrandole attraverso il tempo: guarda fisso in avanti all'arrivo della base registrata, così scarna, come usava una volta, e così appena variegata dall'abilità di Casellato suo collaboratore, come a dire: «Sentite che effetto fa? Altri tempi», poi si mette quasi controvoglia nelle parole. Certo, deve avere passato anche la fase del disgusto per le canzoni che ha scritto via via: duecento

serate all'anno nei teatri, e il mutare del tempo e dei problemi, e la voglia di trovare musica nuova con cognizioni tecniche appena sufficienti e la speranza di scoprire nuovi concetti con l'esperienza così contraddittoria di questa società bastano a non poterne più, e n'avanza. Ma sull'onda d'una melodia raccolta al punto giusto fra cantilena e ballata senza rinunciare ad essere canzone, districata da un'armonia che affida alla chitarra portante l'impossibile sogno di conciliare Oriente e Sudamerica con gli umori ambrosiani, le parole si pigliano i loro diritti anche su di lui. Aveva preso in contropiede il mondo, adesso le sue stesse parole l'hanno preso in contropiede per il futuro. Insomma, è un poeta.

Nella prima serata, c'è tutto un itinerario, onesto, privo di ammicchi. Fa guida il gioco delle associazioni psicologiche: i temi della dissociazione, mentale, anzi dell'elastico troppo teso fra mente e corpo fino a spezzarsi, e quello del disagio d'un'ansia ideologica che si frantumava nella mancanza di risposte esistenziali e nell'esperienza d'una realtà politica tutta immobile nelle mani di risaputi giocolieri. La società è una nave dove quelli di prima classe vomitano su quelli di seconda. Ma è soprattutto la realtà affettiva che inquieta e delude: la canzone di Lona, la cagna che lui uccide perché neppure assieme ad essa riesce ad accettare l'intensa possessività dell'amore, allucinata e piena di verità fastidiosissime, è un pezzo molto importante: chi accusa Gaber d'aver percorso astuti circuiti d'idee via via nell'aria dia un orecchio ed un occhio a questo lungo momento; non è un fatto teatrale gradevole, ma è una metafora tragica vissuta come tutto il resto sulla pelle e nell'anima; e non è «angoscia esi-



Quindici minuti di applausi

MILANO, 15 maggio
(M.Ma.) Cinque chiamate premiate da due bis, con la maliziosa e attualissima «Elezioni», quasi quindici minuti di applausi, questo è il bilancio, in cifre, del trionfo di Gaber al Lirico per la sua prima retrospettiva: «Far finta di essere sani» e «Anche per oggi non si vola». Un successo di affetto e di stima per il cantante e attore, visibilmente contratto alle prime battute dopo due anni di assenza dalle scene. Un pubblico di «reduci» del '68, di ex dell'impegno politico, ora in fase di «riflusso», che si sono spesso riconosciuti nei monologhi e nelle canzoni di Gaber e Luporini, ma anche molti giovanissimi che hanno scoperto una voce critica e problematica degli Anni Settanta.

Gli applausi, a scena aperta, hanno sottolineato le battute di stretta attualità — il PCI e Berlinguer rimangono il bersaglio privilegiato della satira da sinistra —, il discorso sulla coppia e sul microcosmo del privato che Gaber ha esplorato per primo e controcorrente negli anni della militanza e dell'impegno. Con naturalezza e mestiere il cantautore è riuscito anche a medicare due situazioni imbarazzanti: un vuoto di memoria in «Chiedo scusa se parlo di Maria»; applauditissima (il lapsus riguardava freudianamente «l'ideologia»), e un accordo — ma dove è andato a finire? — durante il bis alla chitarra.

stenziale», è proprio semplicemente dolore.

Eppure, è una serata straordinariamente corroborante. Prima di tutto, per un istinto mentale, per così dire, bruciante e vitalissimo, che porta Gaber a interrogare la realtà: la stessa ribellione dolorosa testimonia la necessità di non fermarsi. Poi, per la sua gustosissima ironia, lo scherzo che di colpo porta nel paradosso fulmineo chi vuol prendersi troppo sul serio. Infine per le immagini, che continuamente travalicano la denuncia e l'autobiografia, e fanno una specie di partitura a sè, di visioni, di colori, di cose fascinate e imprevedibili.

Giorgio Gaber, cantautore di mestiere, ma che dico: attore, scrittore di monologhi, showman, dunque, adesso è anche lui preso in contropiede da se stesso. Che farà, dopo le due retrospettive? Ha creato uno dei pochi fatti teatrali importanti degli ultimi anni in Europa: e adesso? Non glielo chiederò; impegnato nei progetti angosciosi di rinnovamento, mi instillerebbe a poco a poco il dubbio che non si possa far più nulla in questo mondo, e tanto meno lui. Ma anche questo rovello fastidioso è roba da poeti; e la poesia è onesta: inutile perdere tempo, vi annuncio già adesso che farà la cosa giusta.